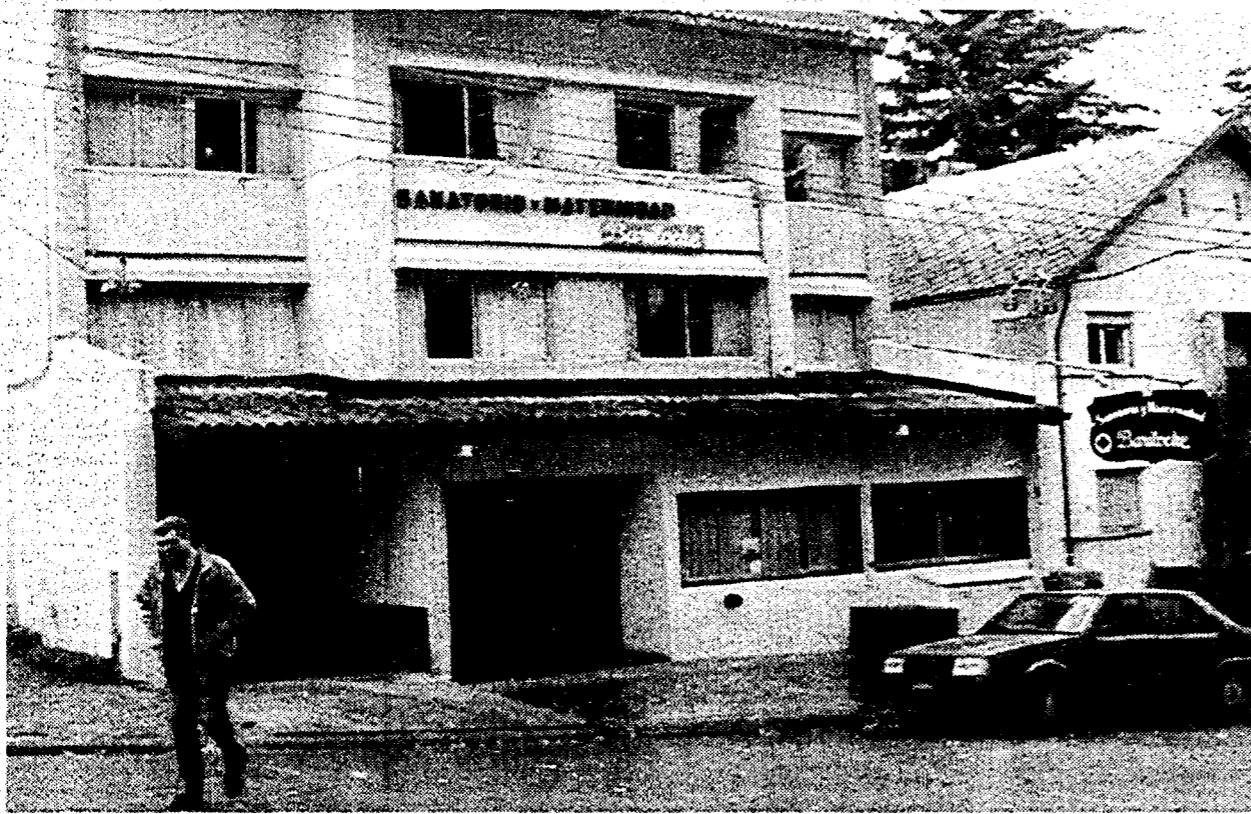


L'ufficiale nazista venne a Roma dopo il 1980 e incontrò i suoi ex commilitoni

Nelle due volte che è stato in Italia dopo la guerra, l'ex-capitano delle SS Erich Priebke ha incontrato due suoi commilitoni nazisti del Gruppo di Roma che ancora vivono in Italia. Lo ha dichiarato lo stesso Priebke in una intervista concessa al quotidiano «Clarín» prima del suo arresto di ieri sera. Secondo «Clarín», che riferisce il racconto in forma indiretta, Priebke è voluto ritornare nei luoghi dove aveva vissuto e fece visita, questo il testo del giornale, «a due ex- camerati del Gruppo di Roma, diretto da Herbert Kappler, che ancora vivono lì».

Oltre al passaporto argentino, Erich Priebke ha anche un regolare passaporto tedesco. Questo elemento, hanno precisato fonti diplomatiche italiane, non dovrebbe comunque ostacolare le procedure di estradizione in Italia. Nel suo passaporto tedesco, dice ancora il quotidiano «Clarín», l'ex capitano delle SS Erich Priebke ha ben sedici timbri di ingresso negli Stati Uniti (dove vive uno dei suoi figli). Tutti corredati da regolare visto.

FOSSE ARDEATINE.



Iniziata in Argentina la procedura per l'estradizione
L'ex capitano Ss rimarrà «chiuso» nel suo appartamento

Peter Tompkins, agente Oss: «Sì, ricordo quella notte che incontrai il boia a Roma»

ANTONIO CIPRIANI

«Mi viene incontro e mi dice: piacere, capitano Priebke, Erich Priebke. Io gli tendo la mano e mi presenta: Berlinger. E lui: il fratello di Antonio? Io, cavolo penso, che faccio? Poi, calmo: no il cugino. Insieme siamo saliti nell'appartamento dove stavamo facendo una festa. Tre giorni dopo Priebke sarebbe stato il terribile esattore del massacro delle Fosse Ardeatine. Così Peter Tompkins, primo agente dell'Oss, il servizio segreto americano, inviato oltre le linee, nella capitale a organizzare la liberazione di Roma. Fu sbarcato a nord di Tarquinia, con un gommone, due giorni prima dell'inizio dell'operazione Shingle, lo sbarco di Anzio del 22 gennaio 1944. Tompkins doveva organizzare le reti di intelligence, coordinando le attività dei partigiani della capitale. «Furono loro, non dimentichiamolo, i partigiani a salvare la testa di ponte, attestata ad Anzio. Se non ci fossero stati loro la storia della guerra avrebbe preso una piega diversa», ribadisce Tompkins per telefono dalla sua casa di Cartagena in Colombia.

Torniamo al caso Priebke. Lei se lo vide davanti in una festa, tre giorni prima del massacro delle Fosse Ardeatine...

Lo avevo documentato italiano, anzi, come migliore copertura ero stato assegnato a un commissariato di polizia, giravo addirittura in divisa di poliziotto.

Grazie al suo perfetto italiano.

Lo parlavo benissimo. Almeno: nessuno si accorgeva che ero un americano, per fortuna. In quei giorni terribili andò così. I tedeschi arrestarono Maurizio Giglio, «Cervo», un giovane poliziotto antifascista che aveva la radio il cui codice era «Vittoria». Lui conosceva il mio vero nome e il mio indirizzo. Se avesse parlato saremmo caduti tutti quanti nelle mani delle SS. Non lo fece. Si fece torturare e morì alle Fosse Ardeatine ma non disse niente. Noi però come facevamo a presupporre questo suo eroismo? Lasciammo l'appartamento che usavamo come base e Franco Maria Malfatti, che aveva messo su una rete informativa che aveva infiltrati persino nel quartier generale di Kesserling, mi disse: dobbiamo cambiare sede, trovare una copertura. Beh, decidemmo di fare il contrario di quello che sarebbe stato logico fare...

Decideste, dunque, di organizzare una festa, di cantare e ballare.

Si facemmo un coprifuoco in un appartamento ai Parioli. Piero Piccione suonava la chitarra, le ragazze ballavano. Alle dieci di sera squillò il telefono e una ragazza disse a una delle sue amiche: poso portare un ufficiale tedesco? Se avessimo detto di no si sarebbe insospettita. Che fare? Dissi di sì, an-

zi aggiunti: lo vado a prendere io. E così andò, ci incontrammo e ci presentammo.

Lei sapeva chi fosse il capitano Priebke?

No, Sapevo solo che era un ufficiale delle SS, niente di più. Arrivati a casa gli preparai un omelette. Io la facevo e lui, zitto, mi guardava. Fingevo di essere tranquillo, ma mentre preparavo l'omelette avevo nella testa Maurizio Giglio, pensavo: mi ha riconosciuto? Si è accorto che non sono italiano? Invece, niente. Bevemmo cognac. A un certo punto lui si mise a parlare in tedesco con Malfatti di quello che succedeva nella testa di ponte ad Anzio. Che assurdità. Alle tre di notte se ne andò. Malfatti mi prese da parte e mi chiese: sai chi è quello? Io: un capitano delle SS. Lui sorridendo: è il capo del controspionaggio di Kappler, il suo compito è di prendere noi.

Priebke conosceva l'esistenza di una rete informativa guidata da un americano a Roma?

Sì, sapeva anche che quell'americano si chiamava Tompkins... Ma quella notte non sospettò niente. Come poteva pensare che quel gruppo di ragazzotti che cantavano e ballavano rappresentavano la rete informativa dei partigiani e che quel Berlinger cugino di un Antonio sconosciuto potesse essere il Peter Tompkins che andava cercando. Comunque tre giorni dopo alle Fosse Ardeatine 22 dei nostri furono trucidati, tra questi Giglio, un vero eroe della resistenza.

Sono passati cinquanta anni da quell'omicidio. Che cosa ne pensa del fatto che la giustizia italiana abbia chiesto di processare Priebke?

Certo. La giustizia deve fare il suo corso, d'altra parte lui stesso ha ammesso di aver ucciso una persona alle Fosse Ardeatine. Poi era un torturatore. Arrigo Paladini, nome di battaglia «Eugenio», era l'uomo che gestiva la radio dopo Maurizio Giglio; fu arrestato e portato in via Tasso. Lì dentro, racconta lui stesso, fu torturato personalmente da Priebke con un pugno di ferro.

Chi fece scappare Priebke?

Gli stessi che salvarono gli altri nazifascisti alla fine della guerra. I servizi segreti angloamericani e il Vaticano. La storia è storia, e io c'ero... James Jesus Angleton con una mano li arrestava e con l'altra li reclutava per il futuro utilizzo anticomunista. La resistenza fu tradita allora, quando Angleton reclutò tutti gli agenti del Sim, il controspionaggio fascista. Intossicarono le nascite democrazie europee e non è per un caso se i nazifascisti, che dovevano essere cancellati dalla storia, risorgono dalle ceneri.

Arresti domiciliari per Priebke
Zevi: «Il passato sia come campanello d'allarme»

In arresto l'ex capitano delle Ss, Erich Priebke. Su richiesta delle autorità italiane il giudice federale argentino Leonidas Moldes ha disposto gli arresti domiciliari per l'ottantunenne ex braccio destro di Kappler. Ora l'Italia ha 45 giorni per chiedere l'estradizione. Tullia Zevi: «Non si tratta di una vendetta; dobbiamo guardare al presente e al passato. Questo episodio deve servire come campanello d'allarme per le generazioni future».

ROMA. Gli agenti dell'Interpol si sono presentati nella sua casa di San Carlos de Bariloche mentre rilasciava un'intervista a un giornale italiano. Avevano in mano un ordine di arresto firmato, su richiesta italiana, dal giudice federale Leonidas Moldes. Quindici righe con un bollo in fondo alla pagina. Erich Priebke ha letto il foglio poi si è rivolto al giornalista: «Dovremo interrompere l'intervista...». Così, a cinquanta anni di distanza dall'eccidio delle Fosse Ardeatine, è scattato l'arresto per Priebke, l'ex capitano delle SS che dirigeva il controspionaggio di Kappler.

Priebke ha passato la sua prima giornata da «carcerato» nell'appartamento al terzo piano della clinica di sua proprietà nella cittadina del sud dell'Argentina, a ridosso delle Ande. L'ex capitano delle SS

passato difeso personalità militari argentine di destra e il mafioso italiano Gaetano Fidanzi, si è detto certo che il suo difeso non sarà estradato.

«A mio avviso - ha indicato - ci vorranno almeno due anni perché la procedura si definisca, e se vuoi sapere la mia opinione, Priebke non sarà mai estradato in Italia». Bianchi ha aggiunto che oggi partirà «con il primo aereo verso Bariloche» e che si recherà quindi in Italia per studiare gli atti dei due precedenti processi a cui il suo cliente è stato sottoposto.

Intanto, un nuovo processo di tutt'altra natura potrebbe aggiungersi a quello riguardante la sua estradizione. In infatti l'avvocato di Bariloche Juan Ramirez, legato fra l'altro ad ambienti di destra argentini, ha presentato i documenti perché la giustizia imponga a Priebke di riconoscere i diritti di un nipote naturale, nato da una relazione del figlio Jorge. In ambienti giudiziari, si sostiene che questa nuova causa potrebbe in qualche modo ritardare la decisione argentina sull'estradizione.

Presso l'ambasciata italiana a Buenos Aires, intanto, si sta lavorando alacremente per mettere in ordine la documentazione (ordinanza del giudice militare italiano e il documento di estradizione fir-

mato dal ministro della giustizia Giovanni Conso) da presentare alle autorità argentine. Le autorità italiane hanno 45 giorni di tempo per completare, con tutta la documentazione necessaria la richiesta di estradizione.

Per tutto questo tempo Priebke resterà agli arresti domiciliari. Egli è in possesso, oltre che di un passaporto argentino, anche di uno tedesco, ma fonti diplomatiche italiane a Buenos Aires escludono che questo possa influire negativamente sull'estradizione. Il giudice Moldes di Bariloche si accinge intanto ad interrogare a sua volta Priebke, per raccogliere materiale utile per istruire l'esame della richiesta italiana.

Il ministro della giustizia Conso, in una intervista ad una radio argentina, ha espresso «soddisfazione, compiacimento e riconoscimento» per «l'efficienza delle autorità argentine» che hanno dato immediato seguito alla richiesta di arresto provvisorio di Priebke. In una intervista, il viceministro degli esteri argentino Fernando Petrella, ha indicato che «gli avvocati difensori potrebbero trovare il modo per ritardare l'estradizione». «Il trattato bilaterale - ha detto Petrella a Radio del Plata - contiene elementi che suggeriscono quando l'estradizione non deve essere concessa».

Per la presidente della Unione delle Comunità ebraiche italiane Tullia Zevi è un fatto estremamente positivo l'immediatezza con cui è stato arrestato Priebke, «un segno anche che l'Argentina è un po' stanca di essere un rifugio di tanti indesiderabili». «È importante - aggiunge la Zevi - che la giustizia segua il suo corso secondo le norme internazionali. Sono passati 50 anni, non si tratta adesso di odio o di vendetta per quanto è successo, secondo me gli occhi vanno volti al presente e al futuro. Il passato bisogna ricordarlo in quanto può servire come campanello di allarme per le generazioni future. È importante adesso opporsi a tutti i tentativi in atto di revisione, o peggio ancora di negazione della storia e dello stesso olocausto».

Alla domanda di cosa potrebbe portare a un processo a Priebke istruito in Italia la presidente delle comunità ebraiche italiane risponde: «Può diventare un processo molto importante se si riescono a documentare certe complicità sulle quali è stato tenuto ben chiuso un coperchio, potrebbero scaturirne delle rivelazioni. Purtroppo le cose già si sanno, ma l'importante è che la verità già conosciuta venga provata e documentata contro ogni tentativo di negazione».

Respite le accuse di Wiesenthal. Tuttavia una nota di monsignor Montini lascia aperti gli interrogativi
Il Vaticano si difende, ma quella lettera...

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Vaticano non aiutò Erich Priebke a fuggire in Argentina, ci ha dichiarato ieri con sicurezza padre Robert Graham, il gesuita e storico statunitense che ha curato i volumi riguardanti l'attività della S. Sede e la seconda guerra mondiale. Padre Graham ha voluto, così, smentire Priebke che da Bariloche in Argentina, prima di essere arrestato ieri, aveva dichiarato di essere stato aiutato da «mons. Alois Hudal» aggiungendo che «mi diede pure una mano padre Pfeiffer». Ed ha inteso rispondere, al tempo stesso, al rabbino Marvin Hier che da New York aveva dichiarato ieri mattina di «non credere che un'operazione così colossale - che sfornava passaporti, permessi di soggiorno, passaporti e trasporti marittimi dai principali porti italiani - potesse avvenire all'insaputa del Papa» ritenendo che «Pio XII non fosse direttamente coinvolto». Una tesi

condivisa anche da Simon Wiesenthal.

Padre Graham, che è stato chiamato in causa dal rabbino Hier e da Wiesenthal ha replicato ieri osservando che «non era possibile che Priebke fosse stato aiutato da padre Pancratius Pfeiffer poiché questi era morto due anni prima della fuga dell'ufficiale nazista dal carcere alleato e comunque prima del suo arresto da parte degli anglo-americani». Ha aggiunto che «né poteva influire in alcun modo in suo favore presso il Vaticano mons. Alois Hudal, ex vescovo austriaco filonazista, perché questi, pur essendo a Roma al tempo della fuga di Priebke, era stato cacciato da anni dal Vaticano e non vi aveva più accesso, non essendo mai risultato pentito del suo appoggio al regime hitleriano». Mons. Hudal muore nel 1962 a Roma. Padre Graham ritiene, perciò, che «l'unica cosa possibile è che mons.

Hudal abbia scritto all'ambasciatore d'Argentina per raccomandare Priebke, all'insaputa del Vaticano».

Ma un contributo per fare chiarezza può esserci dato da una «Nota» di mons. Giovanni Battista Montini, allora sostituto della Segreteria di Stato, del 1 novembre 1944 tratta dal grosso volume, *La S. Sede e le vittime della guerra, gennaio 1944-luglio 1945*. Mons. Montini scrive: «Il Santo Padre, dopo aver parlato con mons. Baldelli, conferma essere competenza di S. Ecc. mons. Riberi l'occuparsi dei prigionieri ed interbati tedeschi in Italia». Mons. Riberi lavorava alla Segreteria di Stato nella Commissione per i soccorsi. Ed aggiunge al fine di far risultare chiari i compiti di ciascuno: «S. Ecc. mons. Hudal potrebbe fare a nome del Santo Padre le visite a questi Germanici. In tal caso si dovrà scrivervi una lettera per dargli le opportune istruzioni (niente politica, porti la benedizione, ecc.)». Mons. Montini, infine, precisa: «Se S. Ecc. mons. Hudal vuol fare un'o-

pera di assistenza per i Tedeschi bisognosi a Roma o in Italia, faccia pure, ma a proprio nome e a proprie spese (l'amministrazione dell'Anima dispone certo di fondi considerabili); un'attività pontificia di assistenza in questo campo dev'essere esercitata dalla Segreteria Assistenza di S. Ecc. mons. Riberi».

Da questa «Nota» di mons. Montini (futuro Paolo VI) si evince una cautela nell'evitare un rapporto diretto tra mons. Hudal, notoriamente nazista, ed il Papa che, come afferma padre Graham, non volle mai riceverlo, ma anche che lo si autorizzava «a fare a nome del Santo Padre le visite a questi Germanici», ossia dei militari nazisti, dei quali - viene precisato - si poteva occupare anche «padre Pancrazio e padre Egger di lingua tedesca». Doveva, però, agire «a proprio nome e a proprie spese», anche perché disponeva di molto denaro come rettore del Collegio della chiesa di S. Maria dell'Anima. Ma nessuno può escludere che, forte



Erich Priebke e in alto la villa dove è tenuto agli arresti domiciliari